

Ottobre - dicembre 1973

LA SICILIA DI ALESSIO DI GIOVANNI

A proposito del dramma *Gabrielu lu carusu* Giovanni Verga, il 10 maggio 1910, scriveva entusiasta all'autore: « Questa è arte schietta, riproduzione viva e sincera della vita. La parlata specialmente di quei minatori, di quei carusi, di quel frate che sembra aver conosciuto! ». Né il Di Giovanni stesso sembrava di diverso avviso se così definiva la sua arte: « arte che rifuggendo dai cattivi esempi che gli antichi maestri ci hanno tramandato e che gli imitatori gretti e servili hanno seguito fino ad ora con supina acquiescenza, trova il suo fondamento e la sua forza nell'osservazione diretta della natura e della vita del popolo, osservazione tranquilla, amorosa, ingenua e direi quasi spassionata se non la ravvivasse un forte sentimento degli intimi dolori della povera gente... ».

Siamo, è chiaro, in pieno clima verista, di quel verismo cioè che, accolto il dettato romantico di una più attenta considerazione del mondo degli umili e tralasciata qualsiasi preoccupazione metafisica o religiosa, guarda la realtà con occhio critico, ed in essa, nell'osservazione attenta del particolare, attinge i suoi contenuti, rinnova le sue tecniche espressive, la sua forma, il suo linguaggio.

Alessio Di Giovanni, infatti, nasce nell'ottobre del 1872 a Cianciana, un piccolo paese dell'agrigentino e insieme alla famiglia si trasferisce a Palermo nel 1884, qui completa gli studi e qui, tranne una breve parentesi a Noto, vive fino alla morte (dicembre 1946).

La sua, come del resto qualsiasi altra opera letteraria, nasce dal felice incontro di un particolare momento storico della società italiana e di una personale capacità di filtrare, elaborare, individuare quel mondo alla luce delle proprie esperienze, della propria personalità, della singolare capacità di interpretarlo ed esprimerlo.

E se l'Italia ha raggiunto la sua unità politica, conserva vivace

per la conoscenza dell'Italia meridionale a cavallo dei due secoli.

Uno studio non condotto dal Mosca, ma da questi chiaramente indicato, così come fu manifestamente indicato anche dall'altro grande teorico italiano delle *élites*, contemporaneo al primo, cioè del Pareto. Mosca, in verità, non si occupò molto del Mezzogiorno, ma indirettamente, il sud è pur sempre presente nei suoi scritti.

Da buon siciliano egli infatti, quando studiò le *élites* e i suoi meccanismi non poteva non avere la sua terra come sottofondo costante del suo animo di ricercatore instancabile dei fatti sociali, cioè delle vicende dell'umanità.

VITA GUDDO

la vita dei suoi centri regionali da cui aspetta un contributo di freschezza, di forza, di originalità.

C'è infatti tutto un patrimonio umano che si teme vada perduto e che si cerca di salvare dall'iniziale tentativo di livellamento culturale intensificando le indagini demopsicologiche, le quali per altro non si limitano a scoprire il particolare folkloristico o semplicemente insolito, ma tentano di penetrare nell'anima di quelle popolazioni, di quei gruppi etnici che meno degli altri hanno subito lungo il corso dei secoli gli influssi negativi dell'acculturamento: ne descrivono la vita, gli istinti, le passioni, le superstizioni, i fanatismi, l'attaccamento alla «roba» in un clima non di rado velato da arcaico rimpianto o da ingenuo misticismo. È tutto un mondo che balza vivo dalle pagine di Alessio Di Giovanni con le sue vecchine che biascicano continue preghiere accanto al fuoco, contadini arroganti e sentenziosi, capimafia irrequieti e silenziosi che «contano le parole come le perle» e galantuomini e preti, zolfatai e cantastorie, comari e sagrestani, in una forma espressiva che si tiene volutamente lontana dai toni violenti della satira cui tanta letteratura dialettale ci ha assuefatti e preferisce il sottile gioco ironico della parola e della frase, quell'umorismo triste e scherzoso fatto di infinita comprensione, di ansia trepida, di accorato rammarico per una realtà umana che niente può mutare.

È la società siciliana del suo tempo, chiusa e retriva ma al tempo stesso arrogante e spavalda, insolente e provocatoria con i suoi compromessi e le sue scelte talvolta egoiste o bizzarre, il suo ostinato malumore per quel governo buono soltanto a dar tasse e menare per il naso la povera gente, il timoroso rispetto non privo di una certa scontrosa ammirazione per i capimafia, i «pezzi da novanta» tra cui non esita a metterci anche Dio se è vero che anche Lui si mette dalla parte del più forte e infatti

*ni la chianura luntana, li vigni cunzulati
si vivinu l'acqua ca cci manna lu celu piatusu;
e li viddani, affacciati a li porti di li massarii,
talianu chioviri 'ncripidduti;
senza fari un lamentu,
cuntenti di l'acqua
ca manna lu vinu bbonu a lu patruni! (1).*

(1) E *zzappanu la vigna* in appendice a G. TAMBURELLO, *Il Maju sicilianu*, Napoli, Chiurazzi, 1897.

E a Lui si possono impunemente lanciare bestemmie e ingiurie, certi che si potrà poi placarlo con offerte propiziatricie o gesti rituali evocandone la magica potenza nell'alone confuso del miracolo.

La religione diventa così un fatto sociale, una manifestazione corale in cui ciascuno recita compunto la sua parte secondo un canovaccio antico quanto il mondo, antico quanto la vita stessa.

E l'invocazione ai santi, al Sacramento, a Maria scandisce il ritmo ossessivo del lavoro di mietitori, contadini, zolfatai, tiene lontane le tempeste, propizia un buon raccolto, chiude a commento popolare un tragico episodio.

E ovunque si grida:

*E San 'Ncaloo viva!... Viva, viva lu Sagramentu!
'A laddamu lu Santu Sagramentu
Ebbiva li tri Rre, Santa Maria!...*

Anche il vento sembra far eco alla voce popolare e

*S'affaccia all'antu
E, mentri ca si spagghia, 'ncugna e grida,
cu chiddu c'arricogghi pi lu santu:
Viva Maria!...*

La confidenza lievemente sacrilega che il popolo, siciliano in particolare, nutre per le cose sacre, ispira al Di Giovanni efficaci quadretti di vita paesana così come ne leggiamo nella rievocazione rapida e vivace delle cerimonie della *Settimana Santa nella Valplatani*⁽²⁾, o ne *La morti di lu Patriarca* dove il Padre Eterno

«taliava pinzirusu tinennusi li manu una supra lu labbru di sutta e l'autra davanti la frunti: Senti Petru, cci rispunni, e 'ntamentri la varva, ca cci arrivava 'nterra, cci facia supra ddu pettu comu un mari nichiatu, senti!... la cosa è seria, stu cristianu certu è divotu di lu Patriarca, chiamamu ad iddu: nun facemu succedi la secunna; lu sai ca l'autra vota nni stava lassannu lu paradisu vacanti comu la chianta di la manu». (3).

C'è poi fra' Matteo, frate tipicamente siciliano, protagonista ne *Lu Passu di Giurgenti* di un episodio realmente accaduto, se vogliamo credere a quanto Gioacchino Chinigò riferisce nella prefazione al poemetto, il quale paga con la vita l'esaltante misticismo della sua inge-

(2) A. DI GIOVANNI, *Maju sicilianu*, Girgenti, Montes, 1896.

(3) A. DI GIOVANNI, *La morti di lu Patriarca*, Palermo, G. Travi, 1920.

nua religiosità. E Padre Luca, mite e saggio, innocente e semplice che muore sconvolto nell'apprendere dove possa giungere la malvagità dell'anima umana.

E Paulu Spata il buono e ingenuo patriarca di Trasmustera che sogna, ma teme di non meritarglielo, il paradiso come

«'na citati granni, granni, grannissima, e 'na lustrura cuntinua comu di milli sulì e strati a culuri di lu mari, ca nun finiscinu mai, e palazzi di diamanti, e un'aria ca sapi di gersuminu, di menta, di cannedda e di tanti autri oduri priziusi, e arpi e violi, viulina e organi ca sonanu musichi cilistriali...».

E fra' Grigoli, l'umile frate di Caltabellotta a cui

*Lu cori cci parrava, 'nta stu mentri,
E cci duleva e cci batteva forti,
Pirchì l'aveva sempre 'na manera,
Sempri amurusu e bonu, comu a chiddi
D'un 'nnuccenti ca l'occhi 'nnuccinteddi
Apri la prima vota e mancu vidi
C'avi dappressu un'ummira di Cruci⁽⁴⁾.*

È una rappresentazione, quella del Di Giovanni, che assume talvolta il magico tono della leggenda e della fiaba per quel lento ridestarsi di un'eco lontana che si fa sentimento religioso e palpita di mistico candore nella natura e negli uomini, riempie il silenzio di voci lontane, in una gioiosa ed umile promessa di pace.

Come si può notare scorrendo l'elenco delle sue opere, nessun aspetto della vita siciliana rimane dal Di Giovanni ignorato o trascurato anche se appare chiaro che egli ha più volte voluto dar voce alle proteste del popolo, della sua gente i cui diritti sembrano apertamente calpestati da un governo centrale la cui politica protezionistica, favorendo l'impiego del reddito agrario nell'industria del Nord, contribuisce ad acuire la frattura fra le due parti del paese e a creare quella « questione meridionale » i cui effetti deleteri si prolungano nel tempo fino ai nostri giorni.

Certo è che la Sicilia del Di Giovanni non è più quel paradiso di verde, quel granaio d'Italia come molti sembrano o vogliono ancora ritenere, perché la crisi agraria, il conseguente abbandono delle campagne, la formazione di un proletariato urbano, l'emigrazione, la

(4) A. DI GIOVANNI, *Lu Frati* (inedito).

mano d'opera a basso costo, la carenza di istituti assistenziali o la loro esistenza in forma di carità precaria e insufficiente, creano tutta una serie di problemi per la cui soluzione lo stato non trova di meglio che moltiplicare le inchieste, i memoriali o peggio mandare l'esercito ben addestrato e armato a reprimere con la forza gli improvvisi e violenti scoppi di irosa ribellione di una plebe affamata ed avida di terra.

Certamente la situazione economica tra la fine dell'800 e i primi del '900 non è brillante neppure nel resto dell'Italia e negli altri stati d'Europa, perché la crisi agraria, lo spopolamento delle campagne sono problemi comuni a tutti i paesi, in questo periodo, ma la situazione di fondo è qui ben diversa.

La struttura ancora feudale della società siciliana crea, favorita dal governo, una sorta di protezionismo e clientelismo politico che mina alla base qualsiasi possibile fiducia nel potere centrale e nell'ordine costituito.

Rimane la convinzione che l'unica possibilità di pareggiare i conti sia quella di farsi giustizia da sé come lo zio « Micu » di *A garzuni*⁽⁵⁾

... Ah! Vicchiagghia amariata
Ca staj' avennu!... A tutti li mumenta,
Disprezzi e 'ngiuri!... ed avi già 'n'annata!...

So' patri tantu bonu, ed iddu!... O Cristu!
'Nca pirchè mi facistivu pizzenti?!...
Ma, quarchi vota, nun mi chiamu Acquistu

S' 'un mi fazzu ghiustizzia!...

O come viene narrato con toni brevi e contenuti in *La Minnitta*⁽⁶⁾

... Ddà 'n funnu, lu punenti resta apertu
comu 'n occhiu ca spia... "Te' sti du' baddi,

Te'!... Ni lu cori!...".
Grida ddocu 'na vuci... 'Na lustrura,
'na botta... un sgriddu: ahjai! 'na vuci: mori!...

E lu punenti
chiiuji... spunta la luna, e talia tutta
scantata... Unu ca scappa, e poi... cchiù nenti...

(5) 'A Garzuni, in A. DI GIOVANNI, *Voci del feudo*, Palermo, Sandron, 1938.

(6) *La Minnitta*, in *Voci del feudo*.

Ed anche se discutibile dal punto di vista letterario, è un efficace quadretto di vita siciliana il sonetto: *A la finuta di lu rusariu* ⁽⁷⁾.

*Senti, lu patri, chiddu ca ti dicu,
e scrivitillu 'n frunti e 'un lu scurdari...
Iu sugnu vecchiu, tu si' ancora nicu...
Cu lu munnu, a sti tempi, 'un cci jucari!*

*Ti fani facci, sì, ti fa l'amicu,
Ma tannu, figghiu miu, t'hâ spavintari...
(Posa sta cruna!) e quannu veni a picu
ca quarcunu ti voli supranari,*

*Sarba risposta, vasacci la manu,
E lassa fari a Ddini, s'un ti fidi...
Penzacci ca tò pa' fu cristianu!...*

*A l'amicuzzi stimali di frati
E pipa sempri zoccu vidi e vidil!...
Un patrinnostu a l'Armi addicullati!...*

Scorrendo le numerose note biografiche che il Di Giovanni ha lasciato nei suoi scritti, non sembra che egli fosse politicamente impegnato, anche se alcune sue opere, del periodo giovanile in particolare, convincerebbero di una sua spiccata simpatia verso il partito socialista; ma più che di una presa di posizione in senso politico, si tratta piuttosto di comprensione e partecipazione umana per la situazione critica della popolazione siciliana per cui egli non sa intravedere alcuna via d'uscita; infatti se gli operai del Nord riescono a strappare piccoli vantaggi agli industriali preoccupati di un arresto della produzione, il proprietario terriero del Sud, costretto a vendere a basso costo le derrate alimentari, pagando però carissimi macchinari e utensili, non è disposto ad alcuna concessione.

E il rimedio dei «pannicelli caldi» messi in atto dai nostri statisti ha ben poca presa in una plebe stanca ed esasperata che comincia, prima in maniera disordinata poi con una certa coerenza, ad organizzarsi, facendo sentire il peso della propria presenza con dimostrazioni, manifestazioni, rivolte.

Ma è chiaro anche per lui che alle esaltanti promesse della rivoluzione sociale di un progressivo rinnovamento e di un graduale ri-

(7) *A la finuta di lu rusariu*, in *Voci del feudo*.

scatto dalla miseria, dall'ignoranza, dalla superstizione, segue ben presto l'amara constatazione che quella borghesia che ha conquistato e detiene il potere fa proprio l'atteggiamento paternalistico del dispotismo illuminato, e con poche, insufficienti riforme, tende a chiudere il cerchio delle possibili rivendicazioni delle masse proletarie, quando non si serve delle loro associazioni come ulteriore strumento di potere.

Ed è significativa a questo proposito in *Gabrieli lu carusu*⁽⁸⁾ la figura di «Ciccu lu Rabbu», di questo capopopolo, acceso difensore dei diritti della sua gente

«pirchì l'anticu lu dissi e dissi giustu: Diu fici l'abbunanza e li ricchi ficiu la caristia. Ora ssa cosa 'un po' essiri cchiù! Tutti aguali avemu ad essiri!»

ma soltanto a parole e perché questo gli fa comodo e gli permette di farla da padrone proprio con i più poveri e i più indifesi.

Ma a che cosa serve protestare, sembra chiedersi deluso il Di Giovanni, se proprio coloro che dovrebbe beneficiare di questa ventata di rinnovamento, non ci credono, anzi ci ridono su come Fra' Serafino il quale dice con tono ironico a Gabrieli che ha negato di essere un socialista:

«vidi ca accusi quannu veni l'ura di la spartuta di li terri, a tia nenti ti attocca! A mia, vonnu o 'un vonnu, m'hannu a dari lu feu di La Balata! D'autru nun mi cuntentu. E cu tuttu lu mulinu!...».

E se Alfonso Terrana il quale da piccolo

«... cu li causiddi spaccati purtava lu secchiu e lu bummulu cu l'acqua a so' patri, quannu travagghiava nni li terri di lu patruni...»

ora che è passato dall'altra parte della barricata ed è ricco e sindaco, si meraviglia che gli zolfatai possano far cagnara, costituire associazioni, protestare, scioperare, chiedere impunemente «u succursu francu, lu santu francu, guardiatina franca, lu salariu crisciutu!...». Ed è proprio agli zolfatai che va l'accorata comprensione dell'autore, alla loro vita trascinata con fatica giù nella «pirrera» da dove persino il sole ed il vento fuggono impauriti, là dove persino donne e bambini anche piccolissimi sono costretti a vivere in condizioni bestiali per quella inaudita istituzione del «soccorso morto» che li costringe a riscattare con la vita il denaro ricevuto in prestito.

E ne descrive le cantine fumose dove abbrutiti dalla stanchezza gli zolfatai bevono vino annacquato, storditi dalle parole del «cunta-

(8) A. DI GIOVANNI, *Gabrieli lu carusu*, Palermo, Marraffa Abate 1908 ed in *Teatro Siciliano*, Catania, Studio Editoriale moderno, 1932.

cunti» assoldato a questo scopo dai padroni delle miniere.

Ed è un'agghiacciante testimonianza della reale condizione degli zolfatai siciliani il sonetto *Scinninu a la pirrera*, soprattutto nella sua primitiva redazione pubblicata in appendice al volume di Francesco Genovesi: *Contro l'Arcadia dialettale di Sicilia*⁽⁹⁾.

*Scinninu a la pirrera cu li luma
'mmanu comu l'armuzzi ddicullati
quannu cu l'occhi ca cci fannu sciuma
vannu nni li pascuti abbannunati...*

*Scinninu nudi 'mmenzu li lurduma
di li scalazzi 'nfunnu allavancati
e comu a li pirreri s'accustuma
vannu priannu "Gesuzzu piatati"!*

*Ma ddoppu essennu sutta lu smaceddu
gridanu vastimiannu a la canina
ca macari "ddru Cristu" l'abbannuna.*

*E cci acchiana a lu cori un gran rribbeddu
d'abbannunari dda vita scintina
comu l'armmali mmezzu a li vadduna.*

Un cenno ora alla particolare forma di dialetto che il Di Giovanni segue nelle sue opere: egli, dietro le suggestioni del verismo e del felibrismo, il cui incontro viene ufficialmente sottolineato con la sua elezione a socio del Felibrige avvenuta nel 1911, si attiene al linguaggio locale e precisamente al noticiano per *Fatuzzi razziusi*, e all'agrigentino per le altre sue opere giovanili, seguendo una grafia che potremmo definire fonografica, attenta com'è a rendere i suoni caratteristici del dialetto nelle sue più sottili sfumature.

Lentamente però, comincerà a trascurare questo rigoroso verismo espressivo per servirsi di un dialetto che, accogliendo termini provenienti dai diversi idiomi locali, risulterà più diffusamente comprensibile, anche nella grafia. Parallelamente al mutamento di espressione si accompagna un progressivo modificarsi della materia artistica.

L'arte del Di Giovanni, infatti, da intensamente drammatica si fa decisamente distesa e narrativa e acquista nei suoi endecasillabi quella duttilità di espressione che si apre a tutte le suggestioni ed a tutte le modulazioni in una musicalità vagamente simbolistica che ricopre i suoi versi di arcane malinconie.

FAUSTA PUCCIO

(9) F. GENOVESI, *Contro l'arcadia dialettale di Sicilia*, Palermo, 1903.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Poiché la bibliografia di Alessio Di Giovanni presenta in più punti inesattezze o lacune, ritengo utile compilare un elenco delle sue opere sulla base dei testi da me rintracciati presso biblioteche o privati.

Ciò è stato reso più difficile dal fatto che Alessio Di Giovanni scrisse moltissimo e rifaceva, correggeva, pubblicava più volte una stessa composizione su riviste, libri, giornali diversi, apportando via via notevoli mutamenti.

OPERE EDITE IN VERSI:

- 1) *Cu lu sangu*, nel «D'Artagnan» di Catania del 9 febbraio 1896.
- 2) *Na dumanna a li famusi pueti*, nel «D'Artagnan» di Catania dell'agosto 1896.
- 3) *Maju sicilianu*, Girgenti, Montes, 1896. Comprende:
 - a) *Lu malu pagaturi mafiusu*, pubblicato poi in «Sicula» di Palermo del novembre-dicembre 1906.
 - b) *La carità di la genti*, pubblicato poi in appendice al volume di F. Genovesi: *Contro l'Arcadia dialettale di Sicilia*, 1903 ed in «Sicula» di Palermo del nov-dic. 1906 ed in *Voci del Feudo*.
 - c) *Lu gilusu e la rrobba*.
 - d) *Lu cuntutu cu lu patruni*, pubblicato poi nell'«Antologia Siciliana» di G. PIPITONE FEDERICO, giugno 1901, a pag. 110 del volume del Genovesi ed a pag. 73 di *Voci del feudo*.
 - e) *Lu sdaziu*;
 - f) *Un Don Giuvanni rusticanu*.
 - g) *Duminica di li Palmi*.
 - h) *Li Trevani*.
 - i) *La Battimatri*, pubblicato poi su «Il Marchesino» di Messina del 7 marzo 1903 ed a pagg. 93-94 di *Voci del feudo*.
 - l) *Lu precettu*.
 - m) *La 'ncarzarata*.
 - n) *Li sepulcri*.
 - o) *La guardia di lu sepulcru*.
 - p) *Lu sabbatu di li fimmini*.
 - q) *Cungedu*.
- 4) *Na dumanna a Turiddu Mamu*, in «La patria» del 15 sett. 1889.

- 5) *Lu fattu di Bbissana*, Napoli, Chiurazzi, 1900.
- 6) *Fatuzzi razziosi*, Napoli, Chiurazzi, 1900.
- 7) *A lu passi di Giurgenti*, Catania, Giannotta, 1902.
- 8) *Primo canto del Puvireddu*, ne « Il Marchesino » di Messina dell'8 marzo 1903.
- 9) *Abbannunata*, ne « Il Marchesino » di Messina del 3 nov. 1903.
- 10) *La minnita*, ne « Il Marchesino » dell'8 dic. 1903 ed in « Sicula » del marzo-aprile 1906 ed in *Voci del feudo*, pag. 53.
- 11) *Nuvuli sacculari*, ne « Il Marchesino » del 29 nov. 1903, in « Sicula » del sett.-ottobre 1908 ed in *Voci del feudo*, pag. 23 e segg.
- 12) *'Nfernu veru*, pubblicato in appendice al volume del Genovesi cit. (sono soltanto sette sonetti di un poema che è rimasto inedito).
- 13) *Ritornu amaru*, ne « Il Marchesino » del 20 dic. 1903, su « L'ideale nazionale », anno IV, 1928, 1-15 ott. e su *Voci del feudo*, pag. 19.
- 14) *Nni la massaria di lu Mavaru*, su « Il Marchesino » del 24 gen. 1904, nel volume *Nella Valplatani*, in « Sicula » del marzo-aprile 1906 e in *Voci del feudo*, pag. 11.
- 15) *Morti scunsulata*, su « Il Marchesino » del 31-1-1904, sul « Giornale del mattino » di Bologna del 13-8-1911, nella « Valplatani », Palermo, 1904 e in *Voci del feudo*, pag. 33.
- 16) *Nella Valplatani*, Palermo, Sciarrino, 1904.
- 17) *Cucina di campagna*, in « Il Marchesino », del 28-2-1904.
- 18) *Cristu*, Palermo, Sandron, 28 marzo 1905.
- 19) *Lu puvireddu amurusu*: prima ed. Palermo, Sandron, 1907; seconda ed. Palermo, Trimarchi, 1926.
- 20) *Nni la me casa di campagna*, in « Matelda » di Catania del dic. 1908, in « Ora illustrata » di Palermo dell'1-12-1913 ed in « La Tempra » di Alcamo, anno I, 1921, nn. 1-8 e anno II nn. 1-5 e col titolo di *Sonnu malancunusu*, in *Voci del feudo*.
- 21) *Nni la dispensa di la surfara*, Palermo, Marraffa Abate, 1910.
- 22) *Vicchiaggia amara*, in « Matelda » di Catania dell'agosto 1910 e col titolo di *Vicchiaggia amariata*, in *Voci del feudo*, pag. 41.
- 23) *Za Francischedda*, in « Sicula » del luglio-agosto 1910 e su « L'Ora » di Palermo del 3-6-1910.
- 24) *Le gite patriottiche ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari di G. Garibaldi da passo Renda all'assalto di Palermo*, Torino, Cassone, 1910 e in « Rivista di letteratura dialettale », Milano, 1930.
- 25) *Nni la serra di li cudi a la Middaga*, in « Matelda » dell'1 febbraio 1911.
- 26) *La seggia cu li vrazza* (è il principio del *Poema di Padre Luca*), in « Corriere di Sicilia » di Palermo dell'11-4-1911.
- 27) *Lu pinseru chiusu*, in « L'Ora » di Palermo del 10-11-1911 (è la fine del *Poema di Padre Luca*).
- 28) *Lu fucularu*, in « Ora » di Palermo del 10-3-1914.
- 29) *La campana di Muntisanu*, Arezzo, marzo 1917.

- 30) *E fra Grigoli torna*, frammento del poema *Lu frati*, in «L'Ansia» di Girgenti dell'1 aprile 1921 e in *Voci del feudo*, pag. 113.
- 31) *A Garzuni*, su «L'Ansia» dell'1 feb. 1922 e in *Voci del feudo*, pag. 15.
- 32) *Primavera nni lu rimitoriu* (frammento del poema *Lu frati*), in «Siciliana» del luglio 1923.
- 33) *A Nicolò Cannici*, Firenze, giugno 1924.
- 34) *Il cantico di Frate Sole* (è una parte del poemetto *Lu puvireddu amurusu*), in «Sicilia», anno I, n. 2 del 15-12-1924.
- 35) *Tra la nebbia e la pioggia del romitorio*, in «Il Mezzogiorno» del 2 dic. 1926.
- 36) *Notti di ventu nni lu rimitoriu*, frammento del poema *Lu frati*, in «Scuola e vita» di Palermo del 31-1-1927 e, col titolo di *Lu ventu nni lu rimitoriu*, in *Voci del feudo*.
- 37) *La fossa*, in «L'Anfora» del sett. 1928, n. 9.
- 38) *Brindisi di trebbiatura*, in «L'Anfora», anno IV, nov. 1928, n. 11.
- 39) *Il poema di padre Luca*, Palermo, Sandron, 1935, Tip. Boccone del Povero.
- 40) *Voci del feudo*, Palermo, Sandron, 1938, Tip. Boccone del Povero.
- 41) *Poemetti francescani: Il ritorno di fra Grigoli*, in «Frate Francesco», anno XIV, 1941, n. 3, è una parte del poema *Lu frati*, in lingua italiana.
- 42) *Poemetti francescani: Le pecore malate*, in «Frate Francesco», anno XII, 1939, n. 1.

TEATRO:

Scunciuru, Palermo, Marraffa Abate, 1908.

Gabrielu lu carusu, Palermo, Marraffa Abate, 1910.

Mora Mora (pubblicato col titolo di *L'ultimi siciliani* nel volume *Teatro siciliano*).

Teatro siciliano: Scunciuru, Gabrielu lu carusu, L'ultimi siciliani, Catania, Studio Editoriale Moderno, ott. 1932.

PROSA NARRATIVA: SCRITTI EDITI:

- 1) *Per la lampada della Madonna*, in «Corriere di Palermo» del luglio 1892.
- 2) *Il fiore pel barone*, in «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», del 20-21 giugno 1904.
- 3) *Sommossa nel convento*, nella «Fronda» di Palermo del 22-6-1905 e col titolo di *Il diavolo in convento*, su «L'Ora» del 18-4-1915.
- 4) *Povera gente*, in «Athena» di Roma del 2 marzo 1906.
- 5) *La morti di lu Patriarca*, Palermo, G. Travi, 1920.
- 6) *Il figlio del mercante*, in «La Tempra» di Alcamo dell'aprile 1922.

Parrocchia « S. Maria di Gesù »

Convento Frati Minori

CAMMARATA (AG) TEL. 89087

Cammarata, li 1/3/1972

J.M.J.F.

" Albo notanda lapillo "

Professore mio,

non per Lei soltanto il 14 c.m. è stata una data "albo notanda..." che, in un batter d'occhio, ...metamorfosicandosi, si chiamò prezioso: " La Sicilia Tra Il Sette e L'Ottocento "; per me pure quella data " albo notanda...", molto, molto differente però; la prima metamorfosi fu quanto, quanto pregiata, la seconda, quanto, quanto povera...la presente letterina!

E quel nostro bel pomeriggio non è ancor tramontato, e mai tramonterà! Soltanto, posandosi sulle veloci ali di " Noto ", raggiungendo presto un...montano cenobio, ha fatto suo nuovo domicilio una francescana cellata. E il bel terzetto - Professore Falzone, Professore Marino, un frataccio - qui, ora, in questa celletta a mekodiare sognanti " notturni " chiopiniani.

Sembra, questo simpatico " terzetto ", tre Religiosi a coro, nella quotidiana meditazioni, quella serotina; meditano, questi Religiosi, meditano in silenzio, a luci spente. Sono stati molti a dettare la serotina meditazione: l'evangelista Matteo, i grandi della letteratura latina - Cicerone, Ovidio, - i grandi della letteratura italico-siciliana - Manzoni, A.Di Giovanni. Sì, anche questi colossi classici italiani possono dettare elucubranti meditazioni e portare lo spirito umano per gli infiniti spazi dei beati del Cielo.

Ma, toh!...due leggeri colpetti, il Padre Superiore, con le nocche di sue dita sul poggiabraccia del " coro " dicono che la regolare mezz'ora di meditazione è già terminata, si ha da lasciare, ora gli stalli....e noi si ha da tornare, ora, alle nostre cure culturali, spirituali. Si stava tanto bene in quel " coro "....perchè quel Superiore?...perchè quello accendere di luce ha segnato il momento di lasciare il " coro "?

Ah! la misera condizione del povero figlio di Adamo: lasciare spesso il vitale nettare del suo spirito, per provvedersi, cuocersi, poi, un pò di vile biada per il nutrimento del suo caro " frate asino ", il corpo!

- Francescani saluti alla Gentma. Sua Famiglia, Professore, non ultimo al Suo, al mio On. Marino (Gli dica che sfogli " Vespri " '49-'50, troverà qualche cosa lattuchiana) - fraterni abbracci al mio..." scarlato " caro Professore Marino.

Lei, Professore, mi benedica.

(P. Giovanni M. Lattuca)

Giovanni M. Lattuca

Parrocchia « S. Maria di Gesù »

Convento F.lli Minori

CAMMARATA (AGI TEL. 88087)

Scusi, Professore, il ritardo nell'impostare la presente, ho dovuto aspettare più precise notizie del Suo carissimo Longo, non so se sono giuste queste ricevute da poco. Potrà trovarlo, telefonando: 51775 - Prof. Guido Longo - Via Rosolino Pilo - 1 - Marsala .

L. D. Tulli
Vietina Santa Marina

non per del soltanto il 14 c.m. è stato una data "Albo notando..."
che, in un batter d'occhio... meditando... al chiamò pre-
sione: "La Riforma" il 14 c.m. è stato una data "Albo notando..."
quella data... in quanto, questo prestatore, in secondo, quanto,
prima memorioso fu quanto, questo prestatore, in secondo, quanto,
quanto povero... la presente letterina!
E quel nostro bel pomeriggio non è ancor tramontato,
e mai tramonterà! Soltanto, posandosi sulle veloci ali di "Noto",
raggiungendo presto un... montano cenobio, ha fatto un nuovo domi-
cilio una francescana cellata. E il bel terzetto - Professore Fal-
zone, Professore Marino, un frateccio - qui, ora, in questa cella-
ta a mediare sognanti "notturni" chiopiniani.
Sembra, questo simpatico "terzetto", tre Religiosi e
coro, nella quotidiana meditazione, quella serotina; mediano, que-
sti Religiosi, meditano in silenzio, a luci spente. Sono stati molti
a dettare la serotina meditazione: l'evangelista Matteo, i grandi
della letteratura latina - Cicerone, Ovidio, - i grandi della lette-
ratura italico-siciliana - Mannoni, A. Di Giovanni. Sì, anche questi
colosali classici italiani possono dettare elucubranti meditazioni e
portare lo spirito umano per gli infiniti spazi del besti del Cielo.
Ma, toh!... due leggeri colpetti, il Padre Superiore, con
con le nocche di sue dita sul poggiapancia del "coro" dicono che
la regolare mezza'ora di meditazione è già terminata, si ha da lascia-
re, ora gli stalli... e noi si ha da tornare, ora, alle nostre cure
culturali, spirituali. Si stava tanto bene in quel "coro" perché
quel Superiore?... perché quello scendere di luce ha negato il momen-
to di lasciare il "coro" ?
Ah! la misera condizione del povero figlio di Adamo:
lasciare spesso il vitale nettare del suo spirito, per provvedersi,
cruccarsi, poi, un po' di vile biada per il nutrimento del suo caro
"frate saio", il corpo!
- Francescani saluti alla Gentina. Sua famiglia, Professo-
re, non ultimo al Suo, al mio On. Marino (Gli dica che affidi "Vespri"
'49-'50, trovare qualche cosa fattucchiata) - fraterini abbracci al
mio... "scartato" caro Professore Marino.

Bel, Professore, mi benedica.

(P. Giovanni M. Lattuca)